

L'impasse del sistema sovietico. Un'analisi dall'interno

Cassandra numero 23, luglio 2008

Anatolij Pavlovic Butenko (1925 – 2006) è autore di molti libri e saggi sui problemi del "socialismo sviluppato". È stato membro dell'Accademia delle Scienze dell'Urss e docente all'Università Statale di Mosca "M.V. Lomonosov". Ha lavorato per la rivista *Kommunist* del Comitato Centrale del Pcus fino al 1962. Ha diretto il Dipartimento sui problemi generali del socialismo dell'Istituto di "Economia del sistema socialista mondiale" dell'Accademia, della quale è stato fino al 2005 tra i più importanti collaboratori. Ha partecipato all'elaborazione della Costituzione sovietica del 1977.

Tra le sue opere più conosciute ricordiamo:

Il progresso sociale e i suoi criteri, Mosca, 1980.

Il socialismo come sistema mondiale, Mosca, 1984.

Il socialismo contemporaneo. Problemi di teoria. Mosca, 1989.

Anatolij Pavlovic Butenko è stato tra i primi studiosi sovietici a tentare un'analisi compiuta dei punti di arresto della dottrina marxista sovietica. Come ha osservato Moshe Levin in *La Russia in una nuova era* (Bollati Boringhieri, 1988), egli si colloca tra quegli intellettuali che hanno cercato di darsi nuovi strumenti d'indagine della società sovietica e ha operato una profonda rottura con le teorizzazioni scolastiche delle scienze sociali, presentate da molti nel suo paese, ancora negli anni Ottanta, come "verità incontestabili".

Qui cercherò di vedere come i nuovi punti su cui si è progressivamente organizzata e spostata la sua riflessione rispetto al pensiero sovietico ortodosso, abbia costituito un tentativo di rifondazione dello studio dei processi sovrastrutturali e di riconsiderazione dello statuto ufficiale della filosofia, proponendo una "gnoseologia della politica".

Per quanto riguarda il primo oggetto d'analisi, la tesi di fondo è la persistenza, in condizioni di "socialismo sviluppato", della contraddizione tra rapporti di produzione ed evoluzione delle forze produttive. I rapporti di produzione costituiscono la struttura economica della società, mentre le forze produttive sono ad un tempo strumenti della produzione (quindi parte integrante della base economica) e "società civile". Sostanzialmente, il politologo russo fa coincidere gli strumenti di produzione, ossia gli uomini, con l'organizzazione della società civile. Anzi, l'uomo, o forza produttiva, è prima che *homo economicus*, *homo politicus*.

Butenko conferisce, dunque, uno spazio istituzionale alle forze produttive e a tutti i valori "positivi" della vita associata: la politica, la cultura, la democrazia, la libertà, la socialità, ecc. e, assumendo un significato di forze produttive molto più alto di quello conferitogli tradizionalmente dal pensiero marxista sovietico, eleva la sua categoria da strutturale a sovrastrutturale, comprendendo implicitamente in essa tutto il complesso sistema delle concezioni politiche, giuridiche, religiose, etiche, artistiche, filosofiche della società civile.

L'evoluzione di questo complesso e dinamico sistema non riposa immediatamente sullo sviluppo economico. La situazione economica non è la sola causa "attiva" da cui riverberi tutto il resto. Esiste sempre una tensione reciproca. E nel caso in cui la base non interagisca con le forze produttive si manifesta una contraddizione di tipo antagonistico. Le forze produttive divengono "autonome" dai rapporti di produzione e spingono con forza in direzione di un nuovo tipo di relazioni economiche. Cade, dunque, la presunta teoria della prevalenza della base economica e con essa la considerazione delle forze produttive, o del fattore umano, come categoria che si adegua automaticamente alla struttura produttiva. Ci troviamo, insomma, di fronte ad un'indagine dei processi sovrastrutturali in chiave antipositivista e antieconomicista, che parte da una revisione del concetto corrente in Urss di "riproduzione", che non teneva conto del carattere contraddittorio e allargato della riproduzione dei rapporti sociali, culturali e politici. Si sottolinea il carattere idealistico di un'impostazione che astrae dalle

condizioni infrastrutturali della riproduzione, poiché “conduce a pensare l’efficacia delle strutture come riproduzione dell’identico”.

Contemporaneamente, spostando l’attenzione dall’oggetto (la struttura) al soggetto (la sovrastruttura), viene analizzato il ruolo e la funzione che le forze produttive hanno nella riproduzione dei rapporti di produzione, poiché esse rinviano alle contraddizioni strutturali, le quali definiscono le pratiche (politiche, sociali, culturali, ecc.) più idonee a modificare le strutture.

Nella sua indagine sui processi sovrastrutturali, Butenko non affronta direttamente il tema dello Stato, pur tenendone conto: la società civile si situa tra la struttura economica e lo Stato con i suoi apparati amministrativi e giudiziari. Il politologo opera una distinzione tra organizzazione dello Stato e della società civile. Distinzione quanto mai necessaria - afferma - se si deve indagare un sistema come quello sovietico, dove lo Stato governava e controllava le leggi dell’economia.

Infatti, soltanto rendendo “autonoma” la società civile dallo Stato è possibile cogliere la contraddizione. L’identificazione *tout court* dello Stato con la società civile, in nome di una supposta omogeneità d’interessi e fini, aveva infatti sottratto all’analisi l’elemento dialettico “capace di contribuire all’esplosione delle contraddizioni”, oltre a produrre un vero e proprio oscuramento della realtà. La società civile si carica così di molteplici determinazioni. Essa è il luogo naturale dove si dovrebbe esercitare l’egemonia, attraverso la piena realizzazione del principio della sovranità popolare ed è il luogo “dove s’introducono i germi della futura autogestione sociale dei mezzi di produzione”, ma anche della socializzazione della vita politica e culturale.

Butenko compie un’operazione culturale che si caratterizza in due diverse direzioni: da una parte rigetta la tradizione economicista del marxismo sovietico, che ha finito per esaurire ogni interesse verso le sovrastrutture; dall’altra recupera alla riflessione marxista una vasta zona d’analisi, ridando consistenza teorica e scientifica alle categorie sovrastrutturali, liberandole dalle speculazioni umanistico-pedagogiche, dall’empiria sociologica e dalle tentazioni antropologiche.

Proprio l’analisi diversa dell’ambito sovrastrutturale, della sua posizione all’interno della dialettica storica, della sua autonomia (se non completa separazione) dalla struttura economica permette di recuperare al marxismo il concetto di “sviluppo ineguale” dell’economia e della società. Basandosi sulla lettura leniniana della *Scienza della logica* di Hegel e partendo dal *Capitale*, cioè da un punto di vista proletario, propone la tesi che “la pratica della politica produce effetti di conoscenza in campo filosofico”.

E qui si colloca il secondo oggetto d’analisi cui accennavo. Butenko nota come periodi di fermento filosofico vengano spesso a coincidere con momenti vitali della lotta politica. La sua proposta di una “gnoseologia della politica” muove dalla riconsiderazione dello statuto della filosofia. Con “gnoseologia della politica” intende che la politica, come qualsiasi altra pratica sociale, produce effetti di conoscenza che non possono non ripercuotersi sulla teoria. Nella tradizione sovietica marxista, la nozione di gnoseologia era pensata a partire da una riflessione epistemologica e filosofica che si appoggiava principalmente sulle scienze della natura, e dentro un quadro di relativa separazione tra materialismo storico e materialismo dialettico, tra filosofia e politica. Dunque, parlare di “gnoseologia della politica” significa rifiutare una tale scissione e farsi carico della costruzione di un nuovo rapporto tra filosofia e politica. L’enunciato di questa tesi comporta ovviamente la negazione della teoria della conoscenza come oggetto filosofico separato. La politica diventa il luogo della ricostituzione della filosofia.

Certo, per Butenko, è vero anche il contrario: la teoria ha una capacità di elaborazione di problemi e di categorie specifiche che le permette di avere degli effetti nella politica. Se il politologo non sembra insensibile alle suggestioni di quanti si sono fatti portatori del primato della politica sulla teoria, tuttavia prende le distanze da certo “politicismo” ed evita di fare della politica un momento totalizzante¹. Crede, però, che la politica possa fondare l’oggetto della filosofia e che quest’ultima può venire meno con la perdita del suo oggetto. In ogni caso, se la filosofia perde il suo oggetto acquista, d’altro canto, attraverso lo statuto epistemologico della politica, un carattere di “scientificità” che le restituisce la possibilità di produrre nuova o altra conoscenza.

Lo sforzo compiuto è in direzione della ripresa e dello sviluppo di alcune categorie che sembrano guidare la nuova riflessione marxista nell’Urss della *perestrojka* e che tende a dare più attenzione alle

sovrastutture. Particolarmente efficace è l'evidenziazione del nesso tra *perestrojka*, analisi dello Stato, apparati egemonici, società civile e nuovo statuto della filosofia. Parlando del sistema sovietico Butenko insiste sulla "non univocità" tra le sue istanze economiche (ed anche statuali) e quelle politico-culturali, traendone elementi di generalizzazione per evidenziare lo sviluppo autonomo, libero e spesso contraddittorio della società civile rispetto allo sviluppo economico.

Attraverso la subordinazione della politica ad un sistema ideologico ossificato nei concetti e ritualizzato nelle procedure e nei programmi il potere sovietico aveva cercato di fronteggiare due processi, causa entrambi di crisi sistemica: la dilatazione istituzionale dell'apparato di Stato e la dilatazione dei suoi meccanismi di direzione (o di dominio).

Riproponendo l'essenziale del concetto gramsciano di egemonia Butenko precisa il ruolo non tanto di "dominio" quanto di "egemonia" della politica recuperando quest'ultima ad una dimensione più ampia, che implica la società civile. Separando poi il momento politico da quello statale mostra la contraddizione del sistema sovietico: la collisione dei rapporti di produzione (o dello Stato, giacché, in Urss, era lo Stato che guidava l'economia) con le forze produttive (la società civile). La volontà di racchiudere la politica entro la cornice dello Stato è stato il tentativo di soffocare la società civile, il cui dinamismo può essere gravido di violenza e disperazione distruttive, ma pure foriero di eventi importanti, come quello della rivoluzione russa del 1917, che è stata la svolta più significativa di tutta la storia del Novecento e del movimento comunista².

Butenko si addentra, qui, in una discussione sul ruolo fondamentale e decisivo dell'organo-guida (identificato a seconda delle situazioni nel Partito, nei Soviet locali, nei comitati di fabbrica o di rione, ecc.), che esercita la sua egemonia su singoli individui, strati o gruppi sociali di cui è composta la società civile.

Nel 1917 si impose un progetto politico audace: la soluzione della "contraddizione" tra economia e società. Fu tentata una rivoluzione dei rapporti di produzione con la "piena attuazione del principio della sovranità popolare". Sulla base della teoria di Marx e della sua critica dello Stato borghese, Butenko è convinto che un modo per eliminare lo iato tra economia e società sia l'autogoverno dei produttori associati. Nei primi anni della rivoluzione, Lenin ed altri dirigenti bolscevichi proclamarono apertamente questo obiettivo, sfidando tutta la tradizione socialdemocratica. *Stato e rivoluzione* segnò per lungo tempo l'orizzonte teorico del partito. Gli organismi che concretizzavano l'esperimento dell'autogoverno, i Soviet, diventarono nel mondo intero il simbolo della rivoluzione e costituirono la grande linea discriminante intorno alla quale si raccolsero le forze del movimento comunista. *L'Appello al popolo* di Lenin fu il manifesto della rivoluzione: "Com-pagni lavoratori! Ricordatevi che voi stessi, ora, amministrare lo Stato. Nessuno vi aiuterà se voi stessi non vi unite per prendere tutti gli affari dello Stato nelle vostre proprie mani. I vostri Soviet saranno, d'ora in poi, gli organi del potere statale, organi con pieni poteri, organi di decisione"³.

Purtroppo sappiamo com'è finito questo grandioso progetto. Nel tempo venne gradualmente meno ogni prospettiva di estinzione delle funzioni statali delegate, rimandata in un primo momento in un futuro indefinito, poi definitivamente accantonata. La storia della rivoluzione russa - decondo Butenko - è la storia di un processo che portò alla formazione di un diverso meccanismo di potere, con una propria fisionomia e vitalità, con una propria ragion d'essere storica e teorica. Emerse, in sostanza, uno Stato di tipo nuovo, qualitativamente diverso da quello che lo aveva preceduto, ponendo il pensiero politico di fronte a nuovi problemi. Quando Stalin diede la definizione teorica della natura del potere socialista nella Russia sovietica il processo era ormai ad uno stadio molto avanzato. Implicita era una nuova concezione della "sovranità socialista", diversa da quella della "dittatura del proletariato", e ancor più da quel modello di semi-Stato ipotizzato da *Stato e rivoluzione*. Si trattava della "sovranità dello Stato-Partito", che rappresentava la finalità verso cui indirizzare il movimento della storia, trascendendo i singoli individui. Era allo Stato-Partito che spettavano le decisioni sull'organizzazione complessiva della società. Tale deviazione dalla linea leninista si spiegherebbe con il ruolo giocato da tre tendenze.

La prima tendenza era l'aspirazione dell'apparato statale a rafforzare il proprio potere. Data la contraddizione "tra l'obiettivo programmato dei Soviet ed il loro ruolo fattivo", data cioè la debolezza degli organi di decisione in mano ai lavoratori, fu facile individuare nell'apparato statale la

fondamentale, se non unica, forza organizzata nella costruzione del socialismo, il portatore reale dell'idea rivoluzionaria di pianificazione socialista.

La seconda tendenza era il "rivoluzionarismo burocratico" (staliniano) che si basava su un apparato forte, ben organizzato e disciplinato, che si impose come forza decisiva delle trasformazioni sociali.

La terza tendenza era la pressione per avere il Socialismo dall'oggi al domani: un'impazienza che si fece strada anche nel Partito. La soluzione dei problemi attraverso passaggi graduali, misure di transizione che facessero assegnamento sulla persuasione, fu soppiantata da una pratica politica "d'assalto" tesa a distruggere il capitalismo, passando direttamente alla produzione e alla distribuzione socialista, decretando dall'alto la collettivizzazione forzata e l'industrializzazione accelerata.

Queste tendenze - afferma Butenko - "uscirono presto allo scoperto e contribuirono, insieme con altri fattori, tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta all'instaurazione di un regime politico di amministrazione di comando del paese sulla base della fusione tra gli apparati del partito e dello Stato". Il potere dei Soviet si ridusse a mera formalità, mentre l'apparato esecutivo si pose al di sopra di essi. Lo "strappo" dalle masse da rischio denunciato ancora nel corso del XV congresso del Partito (1927) diventò realtà.

Lo "Stato-Partito" divenne dunque il rappresentante di quella finalità verso la quale il movimento della storia era coscientemente indirizzato. Ma cos'è questa finalità? Dire genericamente che è il comunismo, sostiene Butenko, è un po' poco. Va, infatti, precisato che il comunismo non è realizzabile al di fuori di un intervento cosciente sui meccanismi spontanei dello sviluppo storico. Ciò comporta un'organizzazione della società e del potere radicalmente nuova: la pratica della pianificazione, rispetto all'anarchia capitalistica, porta con sé un altro principio di sovranità politica.

La nuova politica economica (Nep) rappresentò una fase della storia dell'URSS orientata alla riforma del sistema politico e dei meccanismi economici e alla posa delle basi culturali di una democrazia che fosse espressione dell'alleanza tra contadini ed operai. Fu uno strappo deciso alle dure "misure straordinarie" del comunismo di guerra. Comparvero le prime forme di democrazia economica basata sulla cooperazione e la socializzazione dei mezzi di produzione, si avviò una campagna d'alfabetizzazione della popolazione per assicurare la capacità di tutti di "servirsi dei libri", di essere un "mercante colto", affinché ognuno potesse partecipare attivamente alla cooperazione. Lenin pose tre grandi questioni: la rivoluzione culturale nelle campagne, la ricostruzione dell'apparato statale, il suo sfoltimento e la sua deburocratizzazione, la formazione politica dei quadri di Partito.

Lo sviluppo generale dell'educazione, la crescita dell'attività sociale e culturale dei lavoratori e il miglioramento delle loro condizioni di vita, l'istruzione politica dei membri del Partito con incarichi di direzione imponendo il passaggio da metodi basati sulla violenza e la coercizione a metodi di convincimento erano *conditio sine qua non* per la realizzazione di quel principio di sovranità politica secondo cui "le masse lavoratrici partecipano e decidono coscientemente sulle cose dello Stato".

Questo processo di democratizzazione fu interrotto alla fine degli anni Venti. La *perestrojka*, nata negli anni Ottanta su iniziativa del Partito, fu un'altra tappa che cercò di ripartire dal processo avviato negli anni della Nep ed aveva tra i suoi fini la ripresa delle "norme leniniste" per il pieno spiegamento del potenziale democratico del socialismo.

A prima vista - prosegue Butenko - il progetto marxista di "autogoverno democratico", di fronte alla centralizzazione connessa con un'organizzazione pianificata appare, se non irrealizzabile, quanto meno problematico. Pianificazione e autogoverno sembrano principi dotati di carica antitetica che il marxismo, alla prova della storia, non è riuscito a conciliare.

Si tratta di due diverse prospettive teoriche: una volta posti sotto controllo i meccanismi produttivi dovrà essere la società nel suo insieme a realizzare il controllo o dovrà delegare questa funzione? La prospettiva per Butenko è sicuramente la prima.

Ma come può la società controllare i meccanismi produttivi? Butenko afferma la necessità di costruire, come ai tempi della Nep, un'economia socialista di mercato, unica garante del dinamismo economico e sociale. Auspica la creazione e lo sviluppo di una struttura socialista (che Lenin definì *uklad*) capace di competere con il capitalismo e di abbattere i metodi amministrativi di gestione e il burocratismo statale. L'efficienza e la democratizzazione dello Stato, la coesistenza di forme diverse di proprietà, il potere

decisionale dei Soviet e la guida dei comitati di Partito sarebbero gli elementi chiave della struttura socialista, le “alture strategiche” di Lenin⁴.

Piano e mercato devono coesistere, soprattutto a livello locale, poiché solo a questo livello i soggetti che li gestiscono sono gli stessi e, quindi, possono tenersi reciprocamente sotto controllo. Il commercio extralocale va gestito dal complesso della comunità *in loco*, che saprà impedire gli arricchimenti individuali, ovvero che il valore di scambio subordini a sé quello d'uso. L'autonomia delle imprese deve trovare la sua ragion d'essere e le sue modalità operative nell'ambito dell'autonomia delle comunità locali. Una centralizzazione a livello nazionale ha senso solo per quanto riguarda il commercio estero della nazione, i settori strategici dell'economia (che non devono essere in alcun modo privatizzati), il riequilibrio interno delle disparità tra una regione e l'altra. Ma il vero gestore dell'economia deve essere l'ente territoriale locale, capace di esprimere un raccordo funzionale stretto tra gli interessi della città e della campagna. Un raccordo deve stabilirsi anche tra i vari livelli territoriali: Comuni, Province, Regioni, Stato. Man mano che si sale di livello, il piano e la responsabilità devono farsi di carattere generale (d'indirizzo), rinunciando alla gestione diretta. Il Piano, relativo a produzione, scambi, consumo, ricerca e sviluppo, ecc. deve avere la funzione di creare mercati efficienti a livello locale. C'è il rischio, in questo modo, di sviluppare gli egoismi particolaristici? Sì - afferma Butenko - se a livello locale non si riuscirà a realizzare la democrazia, se non si svilupperà una coscienza socialista. Se però i cittadini svilupperanno questa coscienza non potranno restare indifferenti alle esigenze di altre comunità locali. Il “socialismo attraverso un'economia di mercato” costituisce dunque la “nuova sfida storica”. La razionalità e superiorità del settore socialista saranno messe alla prova ed esso potrà accrescere la propria importanza ed efficacia.

Nella realtà in Urss fu il Partito-Stato ad assumere il controllo della produzione e della società, assumendo una posizione preminente, decisiva e “sovrana”. Questo è stato il risultato “finale”, nel campo dell'organizzazione del potere, della rivoluzione russa. Il “socialismo sviluppato” di stampo sovietico, per quanto alcuni si siano ostinati a definirlo “transitorio”, ha espresso un vero e proprio modello compiuto di organizzazione politica, confrontabile con altri storicamente affermatasi: assolutismo, liberalismo, ecc.

Ancora oggi resta irrisolta nella teoria e nella pratica marxista la tensione, che si era manifestata nel corso della rivoluzione russa, fra “autogestione” e “pianificazione”, fra democrazia popolare e centralismo, fra estinzione dello Stato e sua sopravvivenza e rafforzamento. Il socialismo in Urss si era mostrato al mondo in una veste del tutto originale (Butenko parla di “socialismo monopolistico di Stato”), in cui l'istanza anticapitalistica della regolamentazione sociale si era realizzata in contrasto con il principio della sovranità popolare.

Disciplinamento, secondo un piano, delle risorse materiali e umane della società da un lato e sviluppo della democrazia popolare dall'altro: ecco i termini del problema. La questione prima ancora che scientifica è politica.

Cristina Carpinelli

¹ Più avanti vedremo, però, che nel breve scorcio d'analisi della storia della Russia sovietica l'Autore invocherà il primato della politica, quale sintesi risolutiva dell' *impasse* che ha condotto il suo paese a una fase di stagnazione economica, sociale e culturale.

² In seguito i fatti dell'89 furono la somma delle due ipotesi: un evento, una svolta altrettanto significativa di quella del 1917, carica però di violenza e disperazione distruttive per l'Urss e per l'intero movimento operaio internazionale.

³ V.I. Lenin. *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1954, vol. XXVI, p. 283.

⁴ Termine militare usato all'epoca per significare che, in un'era nella quale i cannoni erano le armi maggiori in guerra, occupare le alture che dominano il campo di battaglia era vitale per ottenere la vittoria.

Fonti consultate:

A. Butenko. “La dialectique des forces productives et des rapports de production”, in *La perestroïka contre les blocages du socialisme*.

A. Butenko. “Teoretičeskie problemy soveršenstvovanija novogo stroja: o social’no-ekonomičeskoj prirode socializma”, in *Voprosy filosofii*, n. 2/1987.